



**Tentativi ragionevoli, perdite collaterali**  
Giorgio Nova

**Pubblicato:** 2010

**Categoria(e):** Narrativa, Novità

**Tag(s):** metaletteratura

---

## **Indice**

- 1 Tentativi ragionevoli, perdite collaterali
- 2 La dura verità
- 3 Gli altri
- 4 Una giornata di Elisio Bretoni

**Parte 1**  
**Tentativi ragionevoli, perdite**  
**collaterali**

---

La cosa più difficile è sempre iniziare, rompere il ghiaccio, varcare la soglia del silenzio (notate il numero tre che ritorna come nelle fiabe, nei ritornelli, nelle cantilene. Ecco che l'ho fatto di nuovo). Certi inizi sono catastrofici, segnano tutto lo svolgimento. Soprattutto quei tentativi di nascondere la difficoltà di iniziare buttandosi a corpo morto nel mezzo della scena, più fingono disinvoltura più mi sembrano fasulli, mal recitati. Quegli inizi da ora te la racconto io, con la manina alzata e il polso slogato, mondanissimo. Quegli inizi simulati, da io ero lì, ho visto, la tragedia iniziò alle ore sette e trentadue. Quegli inizi da sembra che parlo d'altro ma poi te le rigiro, ah come te la rigiro, la frittata. Conosco colleghi che studiano tutte le mossette allo specchio, diomio che personaggi patetici. Si comportano come attori consumati ma la natura limitata dei loro mezzi dilettanteschi balza agli occhi. Mettono su la loro faccia migliore ma è tutto un tremolare di strutture vacillanti. Non c'è come aspirare alla bella forma per farci precipitare nel ridicolo. Io mi baso sempre sul presupposto che una lezione non è la vita, è una lezione. Una lezione ha le sue premesse, i suoi svolgimenti, i suoi epiloghi. Avete mai visto un epilogo allo stato brado, in natura? No, non ci sono epiloghi nella realtà. Né epiloghi né tutto il resto. Quindi entro, saluto nel modo più formale possibile, e poi non faccio altro che enunciare ad alta voce quello che sto facendo: ora esporrò i problemi emersi la volta scorsa, e li espongo, ora passerò in rassegna le possibili soluzioni, e le passo in rassegna, ora mi fermo perché devo raccogliere le idee, e le raccolgo, insomma... Ovviamente i miei colleghi, molto scamiciati, ritengono che questo modo di procedere sia la summa della pedanteria, avanzano critiche di didascalismo, mi oppongono il loro procedere disinvolto, naturale, le loro lezioni en plein air, il loro roboante dispendio di aggettivazione ai limiti dell'orgiastico, pretendono di succhiare il midollo, e mi affibbiano nomignoli poco lusinghieri. Naturalmente nessuno di loro è in grado nemmeno alla lontana di afferrare il senso di due

semplici minuti di una mia lezione, gran massa di ignoranti scansafatiche, puttanieri d'aula, vibrafoni dell'idiozia libresca. Lo so perché ho fatto la prova. Stavamo a Roma per uno di quei convegni, mi ricordo che alloggiavamo in un albergo al Pincio, era caro, si mangiava da schifo, e non c'era il frigobar. Il mio cognome italiano tra l'altro non mi aiutava per nulla a schivare la noia senza tregua delle presentazioni, per non parlare delle relazioni supponenti e polverose di certi emuli improbabili. Così in un paio di pomeriggi afosi ho buttato giù e poi fatto circolare sottobanco un testo, che ho spacciato per un saggio inedito del professor Uttare, sulla semantica del paesaggio letterario italiano. Ovviamente ho copiato tutto dalla guida Routard, mischiando i riferimenti, cambiando i nomi e sovrapponendo brani di un testo di informatica per le medie superiori rubato al figlio del portiere di notte, ragazzo acneico ma scrupoloso. Questi idioti dei miei colleghi sono andati avanti sei mesi a elogiare, magnificare, discutere, commentare, compendiare quella paccottiglia. Per dire i soggetti.

Ora devo fare mente locale perché non so come cominciare e mancano solo quindici minuti all'inizio. Per arrivare in aula devo percorrere tutto il parco, circumnavigare il sommerso palazzo della biblioteca, dico sommerso perché oltre ai due piani visibili il suo maggior sviluppo sta nei cinque invisibili piani sotterranei, un vero labirinto infinito, il quartier generale della divagazione fatta edificio (qualcuno pretende che ci sia gente che ci vive in biblioteca, letteralmente, da anni, gente che non esce nemmeno di notte per via del caro affitti della zona. Ci abita insomma. Di giorno simula interessi studenteschi e libreschi soggiornando nei lunghi pertugi stipati di ogni sorta di materiale culturale mondiale, caracollando qua e là, confondendosi con la fauna locale di giovanotti industriosi leggenti riviste di astrofisica, di meravigliose e atletiche studentesse immerse in tomi post-strutturalisti, il capello biondo a tendina chino sulla pagina per scoraggiare l'abbordaggio professionale, accucciate nelle strettissime scrivanie incassate nei corridoi, o mischiandosi con professori di mezz'età stravaccati sui divani e infine gemellandosi in prospettive visive impercettibili con timidi e coltissimi studenti indiani che ardiscono togliersi le scarpe da ginnastica sotto il tavolo di lettura. Di notte, quando l'ora si fa tarda e cambiano i turni degli impiegati addetti al

prestato o al trasporto di pile di edizioni economiche su certi stretti carrelli metallici, nessuno li vede più, costoro, ammesso che qualcuno li avesse notati, o distinti prima; sembra si occultino nell'ombra - a dire il vero inesistente visto che l'illuminazione artificiale rimane identica per tutte le ventiquattro ore - tornano ai propri nascosti giacigli, a ipotetiche attrezzate cucce da notte, a recessi sconosciuti nel corpo enorme e silenzioso dell'edificio. Sempre che non sia la solita leggenda metropolitana. Io in quattro anni non ne ho visto nemmeno uno, anzi una volta ho visto alcune tracce se così posso esprimermi ma dato che non sono un segugio, non amo la caccia al colpevole, non subordino tutto il mio piacere all'ossessione paranoica di mettere in fila tutti i fatti per giungere all'unica soluzione possibile anche perché l'unica soluzione possibile, il regno del bene o del male assoluti, non esiste, allora ho preferito formulare un fascio di ipotesi tra cui quella del fricchettone imboscato tra gli scaffali non era la più accreditata e quanto alle altre preferisco tenerle per me). Poi oltre la biblioteca c'è da percorrere il colonnato, infilare il portone in legno di quercia intagliato con gli emblemi dell'ateneo, della città, dello stato, fare i due piani fino alle aule del terzo anno e finalmente...

Mentre lo costeggio osservo il grande prato antistante la biblioteca: attualmente vi soggiorna la consueta fauna di giovanotti prendisole, virgulti della nostra futura classe dirigente che ammazzano il tempo della migliore vigoria fisica a scolpire l'addome e a tornire il gluteo, mentre l'aria primaverile è attraversata dall'aroma chimicamente alterato di abbronzante al cocco. Nel complesso la scena si approssima all'immobilità. Il campus a quest'ora di mezza mattina sta ancora smaltendo il vasto circuito di festini in camera e di tornei di minisoccer che ogni sera imperversano negli spazi comuni dei vari edifici, con annesso consumo di alcool e cannabis sativa e sviluppo di tresche più o meno amorose modello serial tv, lei, lui e i loro amici in un campus del Maryland nei violenti anni '90. Fortunatamente il viottolo di transito pedonale percorre il prato defilato sulla sua sinistra, guardando l'edificio basso della biblioteca, così che posso facilmente evitare di incrociare Mark Harris e i suoi tormentosi problemi con la semantica chomskiana che mi affliggono ogni martedì e venerdì pomeriggio.

Al momento la sua testa riccioluta sta girata di 35° dalla parte

opposta rispetto alla mia linea di transito, in perfetto allineamento con la schiena nuda dell'avvenente Janet Mitzer, a quanto pare la più promettente allieva nel corso di scrittura creativa del giovane professor Asher Ben Innom, a sua volta uno dei più controversi e brillanti scrittori emergenti del paese, in visita quest'anno qui da noi. La Mitzer ha consegnato per l'esame di metà corso un racconto dal titolo *Tentativi ragionevoli, perdite collaterali*. Che nonchalance. Sessantatre pagine. La Mitzer scrive con lo stesso stile con cui gioca a tennis, battuta, diritto, lungolinea, volée, punto, con la stessa naturalezza con cui ruota la testa per guardarti con l'aria di chi può trapassare la struttura epidermica e catalogare con precisione lo stato degli organi interni, con lo stessa atletica svogliatezza con cui cammina, si siede, prende il sole, si cosparge le lunghe braccia di protezione totale. Scivola, oleata, dentro la struttura liquida della sua esistenza che non le oppone alcun freno, alcuna difficoltà accessoria. Non c'è che l'indolenza del suo corpo che, verificata l'esatta uguaglianza di azione e successo, possa farla precipitare nell'inerzia, nell'assenza assoluta di significato. Tre set a zero o nessun set, sessanta pagine o nessuna pagina, o le due cose assieme. Sprofondare. Il povero Mark ovviamente non ha alcuna speranza di cingere più da vicino e con i suoi arti superiori questa che i disinformati ritengono la più quotata aspirante promessa del nostro ateneo (poiché lei non aspira proprio a nulla che già non possa avere e una promessa non sa cosa sia), non più di quanto Ben Innom ne abbia di superare il confine che separa il tormento creativo dall'approvazione dell'establishment politico che regge le sorti dell'apparato militar-culturale, il giro grosso, i magnaccia. Ad ognuno il suo fallimento, in catena.

Lupus in fabula, è il caso di dirlo, ho appena percorso tutto il viottolo sotto gli alberi di gimko e doppiato l'angolo ovest della biblioteca che mi trovo di fronte proprio Ben Innom e il suo sguardo torvo. Il ragazzo è uno di quelli che crede al contagio della serietà e al potere salvifico dei caratteri mobili. In altri termini egli strofina il palmo sulla pagina scritta e si aspetta di riceverne in cambio una definizione circa la propria posizione nel mondo. Un realista al contrario, prima inventa poi cerca di assomigliare alla propria invenzione. Si industria di allestire le sue macchine di serietà e di venirne rispecchiato come colui

che è quel che appare. Per quel che ne so brucando la risma impiombata ciò che si può contrarre è al massimo un bel cancro gastroesofageo.

- Oh, professore, ha poi letto quel testo che le ho inviato per mail?

- Eh... (simulo, ho i minuti contati)

- Si ricorda, quel progetto di ricostruzione psicocazzica del me-gatrone storico della situazione politica interiore... (per me può anche aver detto davvero queste parole, non lo sto ascoltando, sto seriamente pensando a come iniziare, iniziare è il vero problema, altro che psico-coso, iniziare, iniziare, e poi proseguire, anche questo è un bel problema, in questo mese m'è capitato tre volte di iniziare e giunto a un terzo del percorso di impantarmi, non riuscivo più a capire dove volessi andare a parare, tutte quelle varianti da considerare, quelle biforcazioni, quelle gemmazioni, di colpo non ho trovato la forza, la spinta, non coglievo lo scopo, insomma perché questo e non un altro, perché concatenare così invece che all'opposto, dove sta il disegno complessivo, quello che inquadra il senso di ogni singolo atto? Perduto. Sono rimasto lì a fare da palo alla cattedra mentre sentivo il brusio salire dall'aula, sospettavo lo sconcerto, o per lo meno la sorpresa, ma forse si trattava di brusii di conferma di sospetti preventivi che stavo avallando oltre la mia volontà, brusii in fase di decollo, chiacchiere aperte, movimenti, spostamenti, che si sono fatti più pressanti fino all'acme dello sbandamento generale di arti in libera uscita rapidamente riordinato nel frastuono monotono di una marcia intruppata lungo gli assi di svuotamento e che in breve si è spento. A quel punto sono rimasto praticamente solo se escludiamo Mark Harris che avvicinandosi ne ha approfittato con la solita richiesta di precisazione chomskiana e una coppia che dedicandosi in modo scientifico all'accoppiamento nelle file alte non si era accorta di nulla. Mi chiedo se si trattasse di nuovo della Mitzer, il che renderebbe piuttosto claustrofobico il tutto)

- ... Insomma la situazione è grave lei ne conviene.

Io convengo con qualsiasi cosa e sono aperto a tutto, così gli stringo la mano, gli do un paio di pacche sulla spalla incitandolo a non demordere, a insistere, lo blandisco alludendo vagamente all'importanza di qualcosa che presumo lui abbia scritto o detto, la forma, la Forma, quanto conta la forma altro che



sentimenti opinioni azioni conta la forma, tutto si fa per la forma. Per un noto fenomeno di isteresi dei campi magnetici lui rimbalza dalla sua precedente serietà molto compresa dei problemi del mondo all'attuale vanagloria e si trova quindi spiazzato, arretra di un passo confuso di gloria e io ne approfitto per infilarlo sulla sinistra e salutandolo lasciarlo sul posto. Perché se c'è una cosa che dobbiamo riconoscere all'esimio collega professor Roman Uttare è la rispolveratura degli agelasti, di cui drammaticamente non parlava più nessuno. Gli agelasti sono una setta più temibile di Dianetics, una setta che non trova freni adeguati solleticando come fa l'universale aspirazione alla maturità, alla serietà, al nascondimento del culo naticoso e quindi anche al nascondimento di se stessa e del proprio potere. Gli agelasti sono ovunque, negli emergenti e negli affermati, nei padri della patria e negli scarmigliati lottatori per l'occultamento del proprio culo, nei vati e nei profeti di sventura e in generale in tutti coloro che hanno qualcosa da dire e ahinoi lo dicono. Ora però comincio a temere di avere contratto dei superpoteri di evocazione perché i due figurini che intralciano lo svolgimento già problematico del mio cammino ossia il mio avvicinarsi all'inizio e ai suoi problemi, proprio all'angolo nord del colonnato, non sono proprio Roman Uttare in persona, l'universalmente noto autore de *Arriva! L'era del compratore*, e il collega Caius Fittipaldi, che gli saltella intorno come un rospo? Tendo sempre a dimenticarmi che Uttare è svedese, senza questa informazione si fatica a capire di chi stiamo parlando. Come posso averlo evocato fin qui dalla natia Svezia, la terra dei Nobel e dei mobili componibili? Se si tratta di un fantasma della mia immaginazione sovraeccitata posso tentare di passarli attraverso, sperando di non rimanere invischiato nei suoi fumi paludosi. Va bene gli agelasti, ma gli inizi, i cominciamenti, dove li mettiamo? Sarà qui per qualche convegno di cui ho perso la nozione. Dev'essere così. Senza dimenticare i finali, quelli sono un cruccio anche peggiore. Mi riesce sempre più difficile terminare tutto entro l'ora stabilita. Certe volte mi capitava di lasciare alla fine le faccende decisive, che nel mio progetto dovevano illuminare a ritroso tutta la lezione, ma poi mentre stavo per dare il colpo di grancassa e pompare nella cornamusa per dirigermi come un sol'uomo verso l'accordo conclusivo, questi si alzavano in coro e intonavano la marcia

finale, il de profundis per suola e ciabatta e scalpicciando abbandonavano il teatro essendo scoccata l'ora X. Così ci si industria. Si inventano falsi finali, si retrocede il finale a tre quarti e poi si infilano zeppe o si finge di ricominciare, chi vuoi che se ne accorga, i più ti ascoltano a pezzi, a parti, la testa ciondolante, le braccia nell'abbandono sgraziato e la bolla al naso, e peggio ancora ricorderanno solo parti di quelle parti, è tutta una gran fatica inutile. Oppure per sicurezza si comincia dal finale, si chiudono i conti subito e poi si tirano le fila delle premesse, lì si stordisce con l'anticausalità, chissà che qualcuno colga il verso satanico quando si tira il collo della forma e lo si gira all'indietro, un trucchetto, come si capisce. Dunque Uttare. Dunque Fittipaldi. Mentre mi avvicino sento costui che squittisce.

- Oggi si tratta solo di vendere, vendere e promuovere. Ma che differenza c'è per esempio col ramo assicurativo? Nessuna. Capisce?

Se allungo il passo forse li trapasso e sono salvo.

- Sì, ma vediamo. perché dovrebbe esserci differenza? In quel che lei dice, caro Fittipaldi, pare implicito un tono dispiaciuto, come di chi pianga una caduta. Ma chi lo crede più? Lei si illude se pensa che qualcuno assegni a noi un ruolo superiore. Lei sogna come sognano i filodrammatici, gli aspiranti, i vati tormentati.

- Mah... Insomma, ci dimentichiamo di Zabriskie, di Tendrenis, di Gonosi, di Upperal, di Siller?

(È affranto altrimenti non sarebbe ricorso alla litania dei santipadri.)

- Ognuno di loro sapeva bene quanto le sto dicendo. La nostra è attività di valore e tipo non differente da ogni altra, e a volte anzi inferiore. Essa convive con la propria trivialità, con l'esibizione, e se ne vergogna. Perché mai dunque dovrebbe differenziarsi dalla generale attività del mondo, e dai modi in cui esso sussiste effettivamente? Forse, questa è malizia, perché è nata con la divisione del mondo in potenti e impotenti, così che i primi si potessero dedicare a faccende superiori ed elevate schifando la feccia delle faccende domestiche di cui si occupa il volgo? Di questo sentiamo la mancanza?

-No, no, solo noi, solo la vera lingua può salvare e giustificare la lingua comune ormai perduta e alienata, può restituirci un

mondo non infettato.

Sono a tre quarti e ancora non mi hanno visto. Possibile? Forse si tratta proprio di spettri, o io sto sognando. Forse sono ancora nel mio letto, la sveglia non è ancora suonata, sul bordo della coperta i ricami ingaggiano la loro battaglia, quelli di destra si impennano di passione seguendo la piega circonfusa di rossore intorno al mio braccio sepolto, quelli di sinistra si chinano avvallati e si sparpagliano lungo il bordo scosceso del copriletto, il silenzio mattutino è qua e là percorso da fremiti, il termosifone che si avvia, il frigo che ronza. No, se fosse un sogno niente impedirebbe ai sognati di vedermi, mentre sulla capacità di interlocuzione di uno spettro coltivo ancora dei dubbi.

- Noi siamo l'infezione, mio caro, non la cura. Siamo nati nella divisione e proprio nell'astrarci riveliamo tutta la nostra implicazione. Stupirsi perché oggi alla buonora cade il velo della compromissione vuol dire essere troppo abituati a sognare. Quindi nessuno stupore. Semmai è proprio cercando una diversa intimità colle faccende umane che forse qualcosa di tutto ciò potrà darsi un futuro.

- Questo è distruggere! Noi diciamo verità che solo noi possiamo dire.

- Dunque me ne dica una.

- Non posso! Non posso!

- Eppure lei ne ha pur dette finora, o pretende di averlo fatto, sono dunque senza valore?

- Lo nego, lo nego decisamente!

- Ciò che facciamo, caro mio, è solo inutile prolissità. La maggior parte di ciò che diciamo può essere adeguatamente esposto in tre righe senza alcuna perdita essenziale e il resto è pura zeppa, pura imbottitura. Quanto è sovrastimata l'inutile e snervante fatica di chi passa il tempo a riempire di inutilità tre semplici righe? E tutto questo interesse per la testa! Lui pensa, lei pensa, lei si aspetta, lui ama, loro odiano, allora dice, allora risponde.

- Ma no, ma io

- E i matrimoni, lui è divorziato e la sua ex che fa? lui conosce lei, lei parte soldato, l'amore e le guerre, uh che dolore, anche ai piedi, e i parenti stretti in un angolo, quand'era bambino, così carino, lo seguiamo finché marcisce, e il triangolo, il quadrilatero e le figure poligonali che si sovrappongono nella noia più

mortale, se c'è uno presto fruttifica un altro e poi un altro sulla scena, eccoli lì, nella penombra così domestica, maneggiamoli come statue, e tutti che pensano, fanno, ora questo ora quello e tutto questo ciarpame che si estende identico in ogni testa del mondo elevato al rango di verità di pubblico interesse. Ma non si indigna lei, non le ribolle il sangue dal disprezzo?

Non mi hanno visto, non è incredibile? Li ho superati indenne. Non sono loro gli spettri, sono io, io sono invisibile. E mi sono anche fermato, ho rallentato, ho strizzato l'occhio al vecchio svedese. Niente. Inutile, non vedrebbero un esercito in marcia a due passi da loro, la colonna degli autoblindo e delle jeep, le salmerie viaggianti, il milite che salta giù e raggiunge di corsa il camion che lo precede gridando un ordine incomprensibile nel frastuono, nel fango che si frulla il rombo dei mezzi pesanti e cingolati che issano ognuno il proprio cannone a stendardo, la fiumana dei fanti impilati e da ogni bocca il refole di fiato che si condensa in gocce gelate, a perdita d'occhio. E loro lì, immobili come paracarri a spolverarsi la giacchetta e a rinfacciarsi accuse di scarso realismo.

Già che ci sono ne approfitto e chiedo un passaggio a un ufficiale in sidecar. La sua divisa è impeccabile malgrado la scena si presenti confusa e tenda a franare leggermente, qui sulla destra del nostro campo visivo, dove i due fatti, entrambi inoppugnabili, si contendono il diritto alla citazione. Onestamente non so decidermi, mi trovo spiazzato. Non c'è una ragione sufficiente perché debba condannare all'oblio una possibilità così insperata come un'avventura guerresca del tutto inoffensiva, la tentazione di seguire ad accumulare alla rinfusa, la mortale tentazione di procedere a braccio lasciando che fruttifichi da sé, un fatto dietro l'altro, automatica e prevedibile nella sua inverosimiglianza, infaticabilmente divertita. Così taglierei il nodo dell'inizio una volta per tutte, per non parlare della fine. Mentre sto lì con un piede nell'alloggiamento e mi chiedo come andrà a finire e se l'ufficiale intenda farmi viaggiare restandogli in braccio, nella calotta del sidecar così domestica e calda ripiena com'è di coperte e paravento, il suo sguardo fiero trema sotto l'effetto della leggera distorsione, ma il suo saluto senza parole è più che cameratesco, sottintende una fratellanza di destino che va al di là della comune origine nazionale o del dovere di proteggere il suolo natio o dell'onore che così

adeguatamente stira la sua giacca in pieghe precise, compilate al millimetro. In sogno capita alle volte che un volto sconosciuto riveli dei tratti che ci sono profondamente familiari: in sogno sappiamo che quello è nostro fratello o nostro padre anche se il suo profilo non ha niente a che fare con la realtà anagrafica, è il padre che la nostra emozione più lontana ha fantasticato, il volto di una riconciliazione mai avvenuta, di segreti cui avremmo voluto essere messi a parte. Forse è la forma incarnata dell'amore che nostro padre provava per noi quando eravamo lattanti, che abbiamo scorto sul suo viso allora e che mai lui ha saputo e noi ricordato, tanto era incomprensibile, fuori categoria, letteralmente insensato. Infatti è probabilmente lo stesso viso trasfigurato che volgiamo a nostro figlio, incerti che lo possa vedere dietro i nostri tratti casuali, disposti così come viene, un naso qui, gli zigomi colmati fino a un punto x (perché non di più? Perché non quei due millimetri che distinguono il mostro dall'eroe, la bellezza dall'insignificanza?), l'occhio in tre parti uguali, secondo una legge di parentela che li fa più simili a un gioco di destrezza che formati a dovere, senza recare alcuna scritta certa, amorevoli tratti carnali goffi e innocenti di tutti, passeggeri e mortali.

Sto prendendo una brutta piega non c'è alcun dubbio, direi che sto precipitando nell'infinitamente piccolo. Cerco un ultimo colpo per far proseguire ancora la curva del mio andamento verso l'inizio prima che si inabissi definitivamente in un fallimento prematuro: in certi casi è meglio far affidamento sull'inerte stupidità del corpo e dell'abitudine, ad esempio quella delle gambe di muoversi.

Ora l'ufficiale ha il grugno del professor Uttare che da due centimetri mi osserva i pori del naso.

- Professore, non è un po' tardi per queste divagazioni? Io la seguo finché stiamo su un terreno solido, fondato, ma questi svarioni, insomma, sono del tutto datati, e inconcludenti. Lei sembra non avere alcun piano, e passi, ma abbandonarsi così a questo languore senile, così non si va proprio da nessuna parte.

Mi sta parlando, questo relitto postmoderno, questo anziano così giovanile dalle carni secche e molli, ma io ormai sto immaginando tutt'altro e le sue parole mi arrivano smozzicate, fruscianti, come il giornale radio del vicino d'ombrellone quando

te ne stai sdraiato ad occhi chiusi e i rumori intorno si stemperano, si sfarinano collocandosi ognuno all'incrocio esatto di un diagramma immaginario al cui centro stanno le tue orecchie adagate al suolo, una per parte, nel fruscio della sabbia che scivola granello dopo granello verso il centro del mondo. Davanti a me, con la consistenza di un miraggio, c'è la porta dell'aula, e io mi osservo mentre sto afferrandone la maniglia squadrata, sto ruotandone l'asse che non oppone che una leggera resistenza metallica, il perno imbullonato che si infila nel corpo di legno fa per torcersi. Qualsiasi cosa ciò significhi, o non significhi, questo è un ingresso, un punto di entrata. Il palco si sta per aprire, oltre questo punto infinitamente vuoto, infinitamente sottile, tutto è sul punto di iniziare.

# **Parte 2**

## **La dura verità**

---

## **Sommario**

*Un uomo, colpito sul capo in età precoce da una verità spigolosa, si comporta come se quella verità fosse evidente a tutti. Ma dovrà ricredersi e affrontare un viaggio.*

Del suo incontro con la verità, che lo segna per tutta la vita, non è possibile fornire un resoconto certo, se si esclude il fatto acclarato che gli piove sul capo con violenza quand'è ancora troppo piccolo perché possa in seguito ricordare l'episodio. Notizia ugualmente indiscussa è che da quel momento ignoto egli si comporta come se quella spigolosa verità sia evidente a tutti. Anche di questo comportamento non si può tuttavia fornire una spiegazione plausibile che ne faccia risalire la causa a una sua debolezza costitutiva di mente o sentimento piuttosto che a una virtù morale superiore, di quelle inspiegabili che quasi oltrepassano in altezza il limite dell'umano, in ogni tempo convenzionalmente tracciato laddove non si ha alcuna intenzione di arrivare. La fine incresciosa della sua fiducia in questa universale notorietà non depone né a favore né contro una di queste alternative. La rivelazione, lui bambino, potrebbe aver preso ad esempio la forma di una pallonata inaspettata, di quelle precise e fatali che durante i giochi la fronte dell'infante più vicino sembra attirare come una calamita. Forse nel suo caso lo schiocco, piuttosto che grida e pianti provoca un'attonita meraviglia a misura di universo, un esordio in seguito mai più colmato e che al momento dei fatti si presenta al suo più alto grado di sviluppo. Ma si può anche ipotizzare che nessun evento pubblico sia rintracciabile a discolpa della sua condizione; la verità per qualcuno è soltanto quella mano ignota e unghiosa che ancora non nati, trattenendo il calcagno, immerge nel battesimo del destino, così che distinguersi dal liquido infido da cui non si viene più estratti o vedere separato il proprio profilo dal suo specchio, diventa impossibile. Fatto sta che nemmeno l'ombra di un dubbio percorre la fronte spaziosa dell'uomo durante la giovinezza, che passa serena e priva episodi di rilievo:



quella rude entrata rimane sotterranea o così diffusa nella sua coscienza da risultare indistinguibile, come un'impercettibile nube. Se del resto escludiamo dall'esperienza una certa dose di contrasti o la capacità di coglierli, è giocoforza che essa ci appaia com'è, né buona né cattiva, tale da non suscitare quell'eccesso di pensieri che ci può rendere infelici. Tra la sapienza e l'ignoranza i saggi non scorgono alcuna differenza, e nemmeno gli idioti, perché tale è il fulgore della luce o la densità del buio che la realtà circostante tende ad apparire alquanto vaga, e comunque non così articolata da rendere necessaria un'indagine ulteriore. Ma questa situazione, immobile come l'acqua nella canicola, è sul punto di scivolare nel buco nero dello scarico.

•

Divenuto adulto, infatti, l'uomo si accorge in breve tempo che per quanto riguarda la verità le cose stanno diversamente e di molto: egli è l'unico a quanto pare a portare in testa il segno dell'antica collisione. Interrogati a riprova alcuni passanti intorno alla natura contundente e manesca di quella sostanza a lui così familiare, tutti indistintamente si limitano a osservare l'uomo con sguardo preoccupato, facendo poi cenno di allontanarsi di un paio di passi, per prudenza. La scena si ripete uguale molte volte, tranne per alcune varianti in cui un ombrello e qualche piccola borsa di pelle animale colma in modo irrealistico di oggetti ignoti ma singolarmente granitici si trovano a sostituire il flusso verbale, ma in direzione contraria. L'uomo tende a imparare dai propri errori specie se corredati da una quota di dolore fisico; non diversamente dal caso generale, quello particolare giunge in fretta a una conclusione: finora egli aveva creduto che tutti se ne dessero per intesi e come non si sta a questionare sull'esistenza dei nasi o del didietro, anche la verità andasse sotto silenzio per troppa manifestazione. Un grave errore: la faccenda stava - e sta, a dire il vero proprio al contrario, l'ignoranza sul punto è addirittura universale! Che curiosa situazione, pensa l'uomo: un oggetto così consistente che diventa invisibile. E lui che pare l'unico vedente, poi! Come si spiega? E come rendere visibile l'invisibile? Cioè, come rendere evidente l'evidenza, evidentemente non così evidente? Che imbroglio... Le parole sono così deboli, e pure loro invisibili.

Saranno dure a sufficienza per lasciare segni certi sulla testa altrui? Massaggiandosi un doloso e recente rialzo occipitale, l'uomo si scopre a nutrire qualche dubbio circa la gratitudine del mondo.

•

La sorpresa per la piega inaspettata che la vita adulta gli va riservando rimane a mezz'aria nella sua testa per un breve tempo quando un pomeriggio, fermo davanti a una vetrina di cravatte prodiga di riflessi semoventi, precipita e gli si mette di traverso in zona corticale. Ecco ciò che finora non aveva notato, benché probabilmente risultasse chiaro anche all'ultimo dei menomati: "gli altri" presi insieme possono sembrare uno, ma uno per uno sono sorprendentemente di più! Anche più che sorprendentemente di più: sono un numero sproporzionatamente elevato! Addirittura, nota stupefatto mentre si volta e rivolta girando in tondo sul suo piede, innumerevole è la moltitudine che variamente lo circonda, gli cammina appresso, gli dorme accanto, senza oltretutto che nessuno dia segno di notarlo così che egli pare felicemente trasparente ai loro occhi, e del resto loro lo sono stati colpevolmente ai suoi. Come se appunto di riflessi si discuta e non di esseri in carne e pelle. Anche a voler considerare solo il quartiere in cui abita, computa l'uomo, vi sono più persone di quante egli ne abbia conosciute finora in tutta la vita, che con calcolo giovanile gli pare già dotata di una lunghezza consistente e grave. È poi sufficiente passeggiare lungo una via del centro o fermarsi a osservare la fiumana che procede disattenta e non si può che rinunciare rapidamente alla sovrumana fatica di riepilogare gli individui che scorrono davanti agli occhi uno dopo l'altro o anche tutti assieme. Se poi l'immaginazione cerca di figurarsi per quanto riesce tutte le vie di tutti i centri e magari anche delle periferie, dei borghi, dei paeselli, delle frazioni e delle case isolate che più o meno pittorescamente fanno del mondo un vasto e ambiguo presepe, è facile che l'intelletto perda l'equilibrio. Che ci fa tutta questa gente, si chiede l'uomo, che ci fanno tutti questi umani ognuno fornito di membra in numero generalmente pari, una testa dispari, occhi animati, frasi che escono dalla bocca in ordine imprevedibile e in lingue svariate, ognuno rimemorante anche a

richiesta una storia personale fatta di episodi puntuti o di ricordi variamente compendati a sommario forse in parte persino originali o almeno ad ognuno ugualmente capitati, precipitati addosso e, faccenda scabrosa e imbarazzante, un'abilità nel disconoscere o addirittura opporsi per i motivi più svariati o anche senza motivi alla verità di cui egli pare il solo iniziato? Come si può prenderli uno a uno ed essere sicuri, certi che abbiano davvero capito? E a che serve una verità, altrimenti?

•

L'incapacità completa di rispondere a queste semplici domande di fronte all'enorme numerabilità del reale lo convince a sufficienza della sorprendente futilità della sua scoperta o vocazione, o chiamata, o come alla fine la si voglia chiamare e lo getta per un certo periodo in una rassegnata accidia e senso di fallimento, che si traduce fin troppo prevedibilmente in un bambinesco moto di protesta e di sciopero a oltranza. Finché un mattino, mentre la saponetta slavata gli scivola dalle mani sul lavabo non immacolato, ecco che una nuova rivelazione non meno indifferente al proprio angolo di impatto delle precedenti lo colpisce chiamandolo all'istante a una nuova impresa che egli, ancora in piedi in abiti succinti davanti allo specchio sbeccato, si figura così: con metodo, ogni giorno, si impegnerà a conoscere una persona nuova nel tentativo in sé disperato ma non inutile né privo di qualche soddisfazione, forse la sola rimasta nel campo avaro del sapere, di limitare giorno per giorno di una quantità ben determinabile la propria ignoranza intorno alla realtà, che così evidentemente si presenta con un'esagerata bulimia di volti e lati. A questo compito da quel mattino luminescente e saponario si sottomette con dedizione ed entusiasmo. Trascorre dunque tutto il tempo libero sui lunghi marciapiedi della sua città, staziona nei locali fino a notte, si intrattiene nelle pensiline dei tram, sulle panchine dei giardinetti spiantati, conversa con i vicini di carrozza sui treni della metropolitana, si accosta ai crocchi di anziani nelle piazze per inserirsi a tempo in una di quelle conversazioni oziose e sottrarne con garbo uno al gruppo intrattenendosi con quello. Non dimentica di tentare nessuna via tra quelle che il vasto mondo gli offre generosamente e la chiara visione del progetto

che si è dato gli rende leggere le brevi difficoltà, i temporanei insuccessi e i limiti personali di imperizia mondana, scadente conversazione e grave timidezza che finora gli avevano reso aliena l'umanità circostante. In breve tempo le persone ogni giorno conosciute diventano da una due, poi cinque, quindi dieci. Fiero dei successi e in pieno incendio per via della fiamma della conoscenza ben nutrita, decide di abbandonare il suo impiego, che ormai costituisce un evidente impedimento alla ricerca, e si licenzia. Nelle molte ore di cui finalmente dispone giunge con metodo e impegno a conoscere ogni giorno una ventina di persone e pur nella brevità e variabilità fugace dello scambio verbale, ritiene di ridurre ogni volta di un tratto certo la propria ignoranza del mondo.

•

Tuttavia, mentre lento e metodico come i suoi pellegrinaggi pedonali il sapere si accumula, crescono in lui nuove e insperate abilità: impara specialmente a giungere per via diretta, se così si può dire, all'essenza delle persone saltando i preliminari e i luoghi comuni di approccio e di conversazione e tutto quel più e quel meno pomposo o divagante di cui si gonfiano lieti i discorsi, e insomma gli si apre un mondo: rintraccia certe costanti, ricostruisce certe tipologie, certe ricorrenze: impercettibilmente si disegna nella sua mente e si svolge sulla sua lingua una casistica, un'enciclopedia vivente di tic, di sequenze reattive, di smorfie, di sospiri e di slanci, di nostalgie, una tassonomia di sguardi obliqui e diretti, di curve e rette, pieni e vuoti, di odori, di retropensieri e avanpensieri, un catalogo di attitudini, di morfologie e di sintassi, di psicologie e psicocinetiche, un tesaurum di tutto ciò che attiene all'innato e all'appreso, all'influsso celeste e alla presa terrestre, al consapevole e all'ignoto, all'agente e al paziente. L'inaspettata scoperta gli permette di velocizzare enormemente il compito portandolo a uno stato di esaltazione febbrile: ora può notare e noncurare tutto ciò che ricorre tra un caso e l'altro e concentrarsi sulle differenze, ciò che non coincide e si sfalsa tra un volto e l'altro, tra un tono e il successivo. Le persone che ogni giorno riesce a conoscere grazie a questo consistente salto di scienza applicata salgono rapidamente di numero: trentacinque, poi cinquanta

e in un crescendo di virtuosismo e dissimulazione settantacinque e poi cento individui penetrati nell'intimo, o meglio nella propria specifica differenza, ogni giorno che arriva sulla terra. Ma ormai nella sua mente si fa sempre più chiara un'idea - o forse sempre la stessa diversamente coniugata: ricostruire, mettendola per iscritto, la mappa di questo strepitoso intreccio di ricorrenze e variabilità, rintracciarne la regola che elabora gli strati e distribuisce a raggiera i petali delle posture umane in numero esatto, che presiede allo sviluppo immancabile delle ossa impilate, alla curva dei nasi e dei caratteri. Comprato un grande quaderno e due penne biro, chiude la porta di casa e si dedica anima e corpo al tentativo. È un compito di vaste proporzioni, di smisurata difficoltà, che richiede un'infinita accuratezza, una memoria fuori dal comune e una capacità di visione complessiva incalcolabile: non senza un certo spavento, cercando di riassumere i dati che si affollano nella sua testa, l'uomo giunge a una prima sintesi operativa che assomma a milleseicentoventicinque variabili, che operano su centosedici livelli, sulla base di quarantasette gradienti, e venticinque angoli di incidenza, ricostruendo così, calcolati i casi spuri e le possibilità nascoste, un totale approssimativo e stimato di centotredicimilioneicentoventitremilaquattrocentosessantadue tipologie di base, o "volti", come li chiama. Di buona lena, malgrado un progressivo dimagrimento che comincia a farsi evidente senza intaccarne la disciplina, l'uomo prende a tracciare sull'ampio quaderno una gran quantità di equazioni, grafici, cerchi concentrici, diagrammi con i quali intende riassumere una buona volta il conosciuto e prevedere l'ignoto, e in piena coscienza se ne parte in questo nuovo infiammato viaggio verso il vero. Ciò che per primo difetta al compimento è il supporto, ossia la carta. Dapprima egli cerca di porre rimedio alle limitazioni traspositive con l'acquisto di nuovi quaderni, poi ne incolla i fogli alla dimensione tazebao, li sovrappone, li incrocia, si inventa singolari accrocchi simili a torte nuziali multistrato in un furore di calcoli e impazienza, di visioni e irritazioni che rapidamente dilaga lasciandolo a sera vacillante nel corpo e nella mente. Incolla alle pareti alcuni provvisori risultati e prende a miniarli, istoriarli, compendiarli con frecce, iscrizioni, commenti, apre finestre ad anta nella carta e traccia note sull'intonacato, deborda dalla cellulosa armato di scala e biro fino al soffitto,

lunghe file di caratteri partono in avanscoperta verso il lampadario, lussureggianti palme di commenti cascanti attraversano gli spigoli e giungono dall'alto al pavimento, lo stipite legnoso accoglie file ininterrotte di doppie colonne sommate in fondo al totale dello zoccolino, le vaste pianure verticali delle pareti germogliano di figure, schemi di raccolta, mondi riassunti in compendio calcolato che contengono altri mondi, tracciature, miniature, strappi di tappezzeria a fiorellini intorno ai quali spuntano petali di segni, foreste di simboli e insetti in movimento ininterrotto sul pavimento inzeppato di innumerevoli note a margine, botole e anfratti lessicali, nell'immobile sacca d'aria tropicalizzata e raccolta della casa da cui l'uomo smette definitivamente di uscire.

•

L'universo, che alcuni chiamano pagine gialle, si espande e contrae come un polmone invasivo lungo assi a perpendicolo fino alle lontane pianure ghiacciate dove resistono solo forme di vita elementare. Pare non sia possibile percorrerlo nel suo intero e misurarne lo sviluppo quadrimensionale. Murato vivo nella sua proiezione planare l'uomo ha invece compiuto la sua evoluzione personale e seduto per terra seminudo nel silenzio del salotto istoriato dentro un vortice immaginario, comincia a ricordare il futuro e i volti accigliati il cui seme non è ancora stato deposto, fino alla fine dei giorni. Che sopraggiunge precisamente un mercoledì in tarda mattinata, dopo una breve sonnolenza priva di sogni, mentre scivola dal letto affrescato: un interminabile e smisurato secondo colmo di accadimenti immaginari, dopo l'impatto fatale del capo con la piastrella.

# **Parte 3**

## **Gli altri**

---

La sola cosa da fare era rimanere indefinitamente immobile, non spostare un muscolo, controllare il respiro, compensare perché non si sollevasse nulla, cassa toracica, schiena, niente. Ma così, tuo malgrado, ti consegnavi a una prima traccia di consapevolezza, tutta compressa nel corpo disteso a terra. Evitare la prima sventagliata era stato nulla, un fatto, cioè: era accaduto e basta. Non ricordavi con esattezza nemmeno come fosse successo. A domanda avresti potuto rispondere d'aver agito d'istinto, o come per innesco di un automatismo ragionato infinite volte o immaginato nei sogni o nelle fantasie ripetute infatti infinite volte nei dormiveglia faticosi, quando colpita l'immaginazione dai racconti sanguinari di esecuzioni sommarie e morti cui non si poteva sfuggire o dal rumore notturno caduto a frantumare l'immobilità della casa, che in un istante diffondeva per onde concentriche il terrore fino a lambire l'aria del tuo respiro, ripetevi cosa avresti fatto tu nel caso in cui, se fosse capitato a te di. Ma poi ti eri trovato quasi davanti a tutti, avevi sentito la sventagliata e ti eri buttato a terra oppure no, non l'avevi nemmeno sentita, non l'avevi vista o forse con la coda dell'occhio: le canne sollevate lontane, quei fori metallici, torniti, l'anfiteatro della folla aperto, avevi capito, non sai come, cosa. Dicevi: mi butto a terra e non mi muovo, così farei io. Poi, semplicemente, sepolto dai corpi, fingo di non essere vivo - ma fingere di non essere non bastava ancora, poiché chi finge sa di farlo e in questo modo rapidamente, fatalmente, si tradisce; così nei dormiveglia malati avevi studiato una formula che ritenevi, sorprendendoti per la tua lucidità, più affilata, un meccanismo preciso e inattaccabile come una serratura e l'avevi presentato a te stesso così: fingo di non essere il contrario di ciò che non sono; così che nel girare tortuoso della chiave, nell'addentrarsi paludoso e lento della strategia della finzione non potrò in alcun modo essere consapevole nello stesso tempo di ciò che fingerò d'essere e di ciò che sarò in quel momento, come due logiche che si escludono l'una con l'altra, e non sapendo più di fingere né cosa, sarò per il vero ciò che fingerò



cioè, in definitiva, non mi tradirò, e così nemmeno gli altri potranno mai sapermi, né scoprirmi vivo. L'avevi studiata a lungo, con la logica ferrea del bambino e ti ci saresti ritirato come nel doppiofondo di un armadio buio in cui nascondersi in sogno. E in un lampo, d'istinto, nel giorno assoluto della tua vita adulta ti ci eri adattato come a un destino che ti aveva raggiunto per caso. Anche ora disteso al suolo, immobile come lo scarafaggio nel buio artefatto della palpebra abbassata avevi atteso, tutto riassunto nel respiro, che la mannaia passasse via da te. Te l'avevano anche raccontato, non ricordavi quando, o chi si fosse salvato in quel modo, con quella finzione. Ma poi sul selciato vociante, la testa tra le mani, sepolto dai corpi inaspettatamente giunti a colmare il sogno, ciò che accadeva era invece inatteso.

Tornavi indietro di un istante, al punto decisivo: chi stava davanti di te, ed era il primo, veniva falciato nella sorpresa, mentre pensava ad altro, nell'urlo già intrapreso per altri scopi e ti cadeva addosso, corpo santo che ti seppelliva di membra pesanti e ti faceva cadere. Istante silenzioso, incredulo, rotto solo dal crepitio come di legni spezzati. Poi il suono impazziva di colpo altissimo fuggendo alla rinfusa in ogni direzione, una fuga di urla, una folata di corpi, un'onda inseguita dalle sventagliate che falciavano a casaccio, a mazzi, ricoprendo la piazza, mietendo, mentre le canne da fuoco bruciavano in fondo schierate, meticolose, furibonde.

Il turbine si allontanava, sostava, cambiava direzione, i relitti sollevati in alto ripiombavano giù, ma subito il furore passava oltre; e in mezzo al frastuono che si allontanava, vivo iniziavi a distinguere i lamenti sommessi, i movimenti scomposti a terra, lo spasimo delle tue stesse membra irrigidite nell'immobilità rapinesca. Le canne dapprima immobili laggiù in fondo ora avanzavano schierate prendendo il centro e infine si separavano, si sparpagliavano, proseguivano alla spicciolata nella spianata fumante smuovendo le membra riverse, cercando chi si fosse salvato per caso, per via di traiettoria o di destino in forma geometrica o temporale, finendo il lavoro iniziato, gli sguardi come fucili. Si procedeva verso un ordine più metodico di eliminazione. Nel movimento di oscillazione della mente rappresa in un angolo buio del tuo corpo immobile, di fronte a te l'inaggirabile resistenza del reale cui andavi a incocciare come il

sonnambulo nel bordo del letto, tradito da una luce che c'è solo dietro le sue palpebre aperte e vuote, finalmente cominciavi a dubitare: le tue fantasie ripetute e notturne non ti avevano aiutato fino in fondo: erano rimaste sul bordo, al limite del vero, non avevano tratto le conseguenze, impigliate nella propria tortuosa sciocchezza a priori proprio come chi, non vedendo, deduca perciò d'essere invisibile. Invece anche se l'avevi scampata non eri per questo vivo ma semivivo; eri in attesa di giudizio, di soluzione, di trucco, di trovata, di invenzione ulteriore. Sospeso in una zona di probabilità ti stavano giocando ai dadi: ecco, le fazioni muovono le tattiche sulla scacchiera, i generali indicano punti, i tuoi sostenitori cominciano a scuotere il capo, si consultano a mezze frasi già conquistati dall'accidia, rassegnati. Eri in bilico e mentre sul tuo pedone le quote salivano, gli scommettitori intorno al tavolo e in piccionaia cedevano ai dubbi, si davano di gomito, recedevano, si facevano da parte. Stavi sepolto nel tuo nascondiglio personale di carne senza poterti muovere e non per il corpo che ti schiacciava e ti nascondeva, ma perché un fantasma immenso come una nube nera aveva preso a ruotare sopra la piazza svuotata, disseminata di membra appena colte, appena spiccate e ti stava cercando, ti attendeva; e tu non potevi levarti e fare come fossi all'intervallo tra i due tempi, dopo il fischio dell'arbitro tornare a casa come chi abbia un impegno, ho da fare qui vicino, dietro l'angolo, c'è un locale sulla via mi aspettano ora vado, ho passato la prova, la fantasia, ora esco, scusate, lasciatemi andare, vi prego. Fermo, aspettavi in un vago delirio di inesistenza, non muovevi nulla, non respiravi, non pensavi o pensavi per anfratti, per vie di fuga, per direzioni, pensieri elementari e spezzati, frattaglie di pensieri, pensieri di grotta o cantina buia, umida, pensieri di sgabuzzino serrato, spasimi di bestia. Pensavi a cosa fare, a come, giunto a questo punto ancora impensato, lasciare la piazza sulle tue gambe e da questo stato di vita abusiva, illegale e sepolta da corpi come questo sopra di te che ti proteggeva, la camicia bianca chiazzata, il corpo morbido e pesante, non dava voce né respiro, solo un calore di carni.

Mentre i suoni intorno rallentavano e si dilatavano, urla lontane, quelli che sembravano motori sopraggiunti, passavi un'attesa eterna prima di deciderti alla fine a socchiudere le palpebre, lentissimamente: la sera calava rapida come se fossero già

passate ore, non ti pareva possibile ma ti dava una speranza animale: non fossero arrivati fino a te, non ti avessero sollevato nel chiaro del giorno, non si fossero accorti che respiravi. Allora provavi ad alzare di pochissimo il capo per valutare la piazza, con un movimento infinitesimo che già durava tanto da apparire indistinguibile da una stasi. Eccoli: si erano fermati a gruppetti, qualche colpo isolato, colpivano ancora, di malavoglia, finivano. Qualcuno fumava una sigaretta canna a tracolla o penzoloni, aleggiava impercepito un ritrovato diletto che ti stupiva e follemente ti allietava e ti faceva partecipe, la feria che già subentra, la tensione che si rilassa nei corpi dei vivi, uno sguardo qui, una cosa che si è sollevata più avanti, qualcosa si è mosso laggiù. Con la coda dell'occhio hai guardato dal piano orizzontale ricostruendo a memoria la tua posizione al momento dei primi colpi: non eri al centro, eri a tre quarti, forse vicino alla statua, non ricordavi. Quanti di costoro saranno comandati a restare nella piazza fino all'arrivo dei camion, che già hai previsto? Non potevi aspettare il loro arrivo, ma nemmeno potevi muoverti. In realtà sapevi benissimo che dovevi provare a strisciare verso il monumento, non c'era alternativa, calando il buio dovevi tentare di guadagnare un angolo della piazza ma per farlo ti servirà avere occhi anche dietro le spalle, perché se ti muovi e uno di loro non visto dietro di te, non lo potevi vedere, manda un urlo tu sei finito, spacciato, lo sai, non ti potrai certo mettere a correre, non servirà: ma allora perché non correre direttamente, ti alzi e corri tanto se ti scoprono pensi spariranno lo stesso corsa o non corsa, ma non lo pensi per davvero, pensi che lo deciderai all'istante: forse correrai come un matto verso l'angolo della piazza ma loro saranno dappertutto, dietro, davanti, nella via, spuntati da chissadove, ovunque e ti colpiranno e sarà finita, finita per sempre e allora a cosa diavolo sarà servita quella fantasia di anni, stramba, nel mezzo della notte, cosa faresti tu se? io mi butterei a terra e resterei lì, due ore, tre ore, per cosa? per niente! tre ore sotto a questo corpo perché ti falciassero a un'angolo di piazza come uno sciocco, uno che voleva fare il furbo, un imboscato al gran galà della carneficina, a che diavolo sarà servita questa storia, avere tre ore interminabili in più, tre ore di semivita e spavento, nel silenzio di mezze urla, colpi secchi, per rimandare di un niente, che senso avrebbe avuto? No, non sarebbe andata così,

dovevi far piano, pensare, dovevi pensare, stare immobile; ma non troppo, non fino a quando arriveranno i camion perché allora ti solleveranno di peso mentre da te inerme segretamente colerà l'anima di un altro e poi ti lanceranno su uno dei camion scoperti, magari per primo e sopra di te cento altri e rimarrai sepolto, soffocato, schiacciato e resterai così, resterai secco o peggio ancora, se non riuscirai a saltare giù durante il tragitto di nascosto, mentre nessuno può guardare, in una scarpata o in un vicolo se non ci riuscirai perché le motociclette seguiranno a ruota allora ti getteranno in una fossa e non potrai dire no fermi sono vivo, c'è un errore, io sono vivo, lo aggiusteranno subito l'errore, lo aggiustano in un lampo, e così, bocconi, disteso con la guancia sul pietrisco, questo corpo che ti nascondeva ancora, immobile, col respiro che si faceva affannoso, la sera infine calata, l'odore che si rapprendeva, hai capito che non c'era scampo, che eri in trappola, non fuggivi da nessuna parte, che eri tu alla fine l'insetto torturato dalla mano del bimbo che si fa muro da ogni parte e non c'era nessuna via d'uscita per questa fantasia, solo alzarti nella notte che si è fatta mattina, dire ecco qui, la fantasia è finita, consegnarti al destino.

**Parte 4**  
**Una giornata di Elisio Bretoni**

---

Ero lì che vagavo in questa Feltrinelli che mi sembrava a dire il vero più grande del normale: pile di libri a grande tiratura innalzate ovunque, libri ordinati secondo regole stabilite centralmente dagli uomini del marketing, la muraglia cartacea del giornalista natalizio, il romanzume italiano e internazionale, tutto un percorso di guerra di instant book, trincee di precotti pronti per l'assalto all'acquisto culturale. Non è che avessi un piano, ma quando ho visto il fortino dell'ultimo Ammanniti, alto come un uomo di statura media e che probabilmente poteva anche inghiottirlo un uomo di statura media m'è tornata in mente un'intervista da Fazio.

- Ammanniti: Quelle periferie, quelle distese di nulla, di case, di fabbriche, di villette, quelle distese tra una città e l'altro in cui noi (ma noi chi? mi chiedevo io) passiamo magari col treno senza fermarci, attraversandole velocemente...

- Fazio: In cui tra l'altro abitano moltissime persone, a volte in condizioni disagiate...

- Ammanniti: Esatto, ecco, quell'immagine, quell'umanità mi ha ispirato prima di tutto nello scrivere il mio ultimo...

Ma noi chi? mi ero chiesto ascoltando esterrefatto i due che parlavano dallo schermo. Perché parlavano a me, ma soprattutto di me, visto che io lì ci vivevo, invece loro non ci vivevano, passavano soltanto sul treno, e tuttavia quel tizio di cui avevo letto un libro mediocre per stimolare sentimenti e diuresi aveva scritto un libro su di me, senza conoscermi, che razza di faccenda è questa mi ero chiesto, cosa ne può sapere, e cosa posso imparare io da quel libro se non ciò che lui immagina di me senza conoscermi, cioè cosa posso conoscere se non la sua testa, il suo ambiente che mi considera alla stregua di un paese straniero e pretende comunque di spiegarmi cosa sono. Ci ero rimasto male insomma. Così quando ho visto la fortezza di Ammanniti ho pensato fosse il caso di applicare le regole di quel gioco di spostamento, innocuo e forse un po' infantile ma

piacevole e almeno fonte di un vago senso di risarcimento. Mi sono diretto verso gli scaffali e ho preso un paio di copie di un libro del mio conoscente Moroni da una piccola pila appoggiata su un bancone laterale, sono tornato al fortino e le ho deposte sopra. Almeno questo lo conosco mi sono detto. Almeno è solo al secondo libro, ha tempo prima che la macchina lo stritolò costringendolo a parodiare se stesso per quindici romanzi di fila, a gettare via i propri sogni di ragazzo, a tradire se stesso. Sapevo che quei pensieri erano sciocchi e melodrammatici, dato che in realtà non si può non tradire la propria infanzia, tuttavia come previsto il gioco mi aveva fatto sentire meglio. Mi sono allontanato di qualche passo e aspettavo che qualcuno passando notasse il libro di Moroni nella sua nuova e centralissima posizione e si mettesse a sfogliarlo, e mentre aspettavo mi veniva in mente il libro che avevo letto in treno, *Lunar park* di Bret Easton Ellis. E senza pensarci, come se fossi mosso da una forza superiore, sono andato allo scaffale dei romanzi e ho cercato il libro di Ellis, di cui pure una copia stava già nella borsa che avevo a tracolla, oltretutto una copia autografata dall'autore (la dedica era: "Patrick Bateman does not exist", scritto a caratteri grandi in una calligrafia decisa, aperta e simpatica, poi la firma e sotto tre righe parallele tracciate velocemente con la biro blu che gli era stata prestata per l'occasione). Ho preso il libro di Ellis e sono tornato al bancone in cui giaceva la piccola e defilata pila di romanzi di Moroni, e ce l'ho posato sopra sopra. Perché lo avevo fatto? Era una sciocchezza, anche se di certo Moroni non lo sarebbe mai venuto a sapere, ma che senso aveva questo gesto dopo che io stesso avevo messo Moroni sopra ad Ammanniti? E soprattutto, perché mi stavo facendo queste domande, come se non fossi stato io a compiere l'operazione? Ripensavo al libro di Ellis e provavo a capire se per caso ciò che mi aveva spinto - ma continuavo a pensare: spinto chi? sono stato io a farlo! - andasse cercato nelle differenze di stile tra le due letterature, l'italiana e l'americana contemporanea, e continuando a pensare mentre tra l'altro me ne stavo piazzato in mezzo al corridoio e parecchie persone avevano già manifestato un certo disappunto perché rendevo faticoso il passaggio, mi è venuto in mente *Oblio* di DF Wallace, un libro che per qualche motivo consideravo vicino e lontanissimo dal libro di Ellis. Ma non è vero che stavo

in mezzo al corridoio: senza che mi fossi reso conto dello spostamento adesso ero di fronte allo scaffale con la lettera W. Ho preso il libro di racconti di Wallace e con una certa compiaciuta sorpresa mi sono avviato verso la lettera E. *Lunar park* resisteva ancora, nonostante si trattasse di un libro dell'anno prima, in una piccola fila di libri a tutta copertina sullo scaffale mediano, e non in costa come tutti gli altri, famosi e mezze tacche ma ugualmente non in classifica: senza pensarci due volte ho messo la copia di *Oblio* davanti alle copie di *Lunar park*, rendendole invisibili. Mi sentivo completamente idiota e tuttavia in qualche modo anche soddisfatto, come se stessi ristabilendo una sorta di ordine, peraltro assurdo, come potevo ben capire. I racconti di Wallace: quella specie di gelida e appassionata anatomia di se stessi. Non sapevo per quale motivo e non me ne sono stupito, cominciavo a non stupirmi più delle bizzarrie di quella mattina, ma le gambe mi avevano riportato di nuovo alla lettera M. Davanti ai miei occhi stava, ben incassata nella sua fila, la costa di *Centuria*, il mostruoso romanzo di romanzi di Manganelli, l'opera in grado di gettare nella costernazione qualsiasi aspirante narratore per l'impossibilità del paragone. L'ho preso e naturalmente mi sono avviato verso la lettera W. Pensavo ormai di aver capito il gioco, di controllarlo. Ho infilato il libro nel buco lasciato prima dallo spostamento di *Oblio*, ma appena ritratta la mano ho guardato la costa: non era quella di *Centuria*, era la costa di una copia delle barzellette di Totti (il secondo volume per la precisione). Ma com'era possibile? Non potevo aver sbagliato libro. Mi ricordavo di aver visto la copertina di *Centuria*, di aver tenuto in mano il libro. *Centuria* si era trasformato durante il percorso dalla M alla W. I libri non si trasformano mi sono detto. Forse sei solo distratto, hai posato *Centuria* da qualche parte e ti sei messo a sfogliare le barzellette e poi te ne sei dimenticato. Può succedere di fare una cosa soprappensiero. Deciso a chiudere questa parentesi imbarazzante ho preso il Totti per riportarlo al suo posto (non sapevo quale fosse), ma dopo alcuni passi ho deciso che era meglio lasciarlo in un posto qualunque: non sarebbe stata una cosa grave visti i precedenti. Mentre lo deponevo su uno scaffale di storia, sopra a una copertina che proclamava l'avvento di un periodo di gravi turbamenti a causa di certe interpretazioni di un antico testo arabo, il libro di Totti si era



trasformato di nuovo: ora era *Finzioni* di Borges. Questa volta mi sono spaventato sul serio. O dalla mia memoria colava fuori tutto quanto e il mio prossimo futuro era un ricovero per la cura delle malattie degenerative del cervello, oppure stava succedendo qualcosa di pazzesco. O forse...

Mi sono chiesto come mai la Feltrinelli mi sembrasse così grande, così più grande rispetto a tutte le volte che c'ero venuto. Le pareti non erano allo stesso posto. Anzi, ora non riuscivo nemmeno a scorgere la parete in fondo al lungo magazzino, completamente immerso in una luce bianca e piatta. In quel momento un uomo più basso di me con la barba incolta mi ha urtato il braccio e ha sussurrato qualcosa di incomprensibile. Mi sono voltato di nuovo e stavo davanti alla lettera D, sezione fantascienza. Sapevo perché ero lì. Anzi, sapevo perché non ero affatto lì. E perché niente era lì, in effetti. Ma ricordavo gli ultimi istanti, l'uomo che ha gridato e poi un lampo. Dovevo uscire subito da lì o sarei morto, sempre che non fossi già morto. Ho afferrato L'uomo dai denti tutti uguali e l'ho scagliato con forza contro la parete, facendo crollare di colpo tutto quanto.

Due colpi infatti, ricordavo bene, uno all'addome e uno alla gola: naturalmente ero svenuto, esattamente come il doctor House, ultima puntata della seconda serie che avevo visto di recente (ma quando? non lo ricordavo) ma questa volta era tutto vero. Aprendo gli occhi mi sono accorto che stavamo percorrendo un lungo un corridoio, o meglio loro lo stavano percorrendo, io me ne stavo in barella e sentivo un sapore dolciastro e appiccicoso in bocca e una fitta leggera e sopportabile là in basso. C'era concitazione ma stranamente io ero perfettamente calmo: uscire da quel sogno mi aveva rinfrancato sulle mie possibilità di controllare la situazione. Al mio fianco ho scorto Caddy, vedevo la sua bocca muoversi ma capivo solo le parole "colpito", "scrivere", "sala operatoria". Ho provato a rassicurarla: stavo bene, davvero. Ho provato a dirle: dovete usare un ipad. Ma ormai eravamo già oltre la dissolvenza finale di quell'episodio. Questo è quello che credete di aver veduto. Ma quello che è accaduto dopo la dissolvenza non potete averlo visto. E anch'io non ero sicuro di vederlo, perché in breve avrebbe oltrepassato la soglia di sospensione di incredulità che una storia può richiedere, per quanto mi riguarda. Il primo

ascensore cui siamo arrivati era guasto, o almeno così diceva un cartello che tutti quanti i presenti hanno letto ad alta voce e all'unisono. Allora hanno girato di furia la barella - ho sentito in quel momento quella che credo fosse un'imprecazione di Cameron, ma stranamente non era in inglese - e mi hanno portato correndo e urlando a un secondo ascensore, che abbiamo scoperto essere completamente bloccato e invaso da scatoloni enormi che un addetto alle pulizie stava portando negli scantinati (ero sicuro che si trattasse di elaborate trappole per topi). Vedevo la disperazione sul volto di Cameron mentre mi lanciavano nel corridoio illuminato al neon verso il terzo ascensore, e mi chiedevo come mai io fossi così calmo e rilassato. Ovviamente anche il terzo ascensore era inutilizzabile per via di un assembramento gigantesco di giornalisti che facevano ressa intorno a un personaggio bersagliato dai flash, il quale teneva a bada quei mastini con la mano e con un sorriso molto disinvolto, e che ero sicuro di non aver mai visto in vita mia. L'assembramento era tale che procedere nel corridoio era del tutto improponibile. Di colpo mi stava salendo un fastidio per questa concatenazione di eventi così evidentemente fasulla e male assortita e così ho fatto per alzarmi afferrando il braccio di Cameron.

Ora però lei non aveva addosso più il camice bianco ma una giacca di tweed di colore indefinibile. E non era più lei. Ho alzato lo sguardo sul quel viso, sapendo che avevo appena trapassato un'altra parete inesistente: adesso ero in piedi e il braccio che stringevo apparteneva a mio fratello. Mio fratello mi guardava con un'espressione perplessa che ho interpretato come compatimento. Ho mollato il suo braccio mentre lui con una voce calma in cui ho scorto rassegnazione mi ha detto:

- Il problema è che secondo qualcuno sembri un po' presuntuoso. Per questo non ti amano.

La cosa mi ha fatto rimanere di sasso, anche se non sapevo perché. Come mai mi dava così fastidio quella insinuazione su un lato che ritenevo secondario del mio carattere? Quasi gli ho urlato in faccia:

- Sembro? Sembro presuntuoso? Ma io SONO presuntuoso!

La precisazione non aveva molto senso, mi rendevo conto conto, e non era una strategia di difesa molto efficace rivendicare ciò per cui ero evidentemente oggetto di stigmatizzazione

collettiva. Mio fratello tuttavia mi guardava stupefatto: sul suo volto era comparsa una maschera di sorpresa che in breve stava diventando di orrore, come se fosse costretto a guardare qualcosa di insostenibilmente disgustoso. Non capivo il motivo di quell'espressione e ho ripetuto la frase, il che ha fatto peggiorare le cose. Lui cercava di divincolarsi, io continuavo a ripetere quelle che mi sembravano parole innocue ed espresse in corretto italiano. Evidentemente non era così. Sono rimasto ad ascoltare, intanto che mi affannavo a trattenerlo e a ripetere con un tono sempre più alto la frase, uno strano ticchettio che pareva sorgesse proprio dentro la mia voce, in un punto lontano e sommerso. Cos'era? Il ticchettio si faceva più distinto, poi è diventato una specie di gracchiare, sempre più acuto, insopportabilmente disgustoso, finché ha sovrastato completamente le parole che mi uscivano dalla bocca: non stavo parlando, emettevo un assurdo e orripilante rumore, come un fruscio che sapeva di morte, di chiuso, una versione amplificata e sorda dello sfregolio delle mandibole di uno scarafaggio. Mi sono ritratto spaventato da me stesso e ho iniziato a scappare, ma mi trovavo in una casa sconosciuta, che assomigliava a uno dei piani superiori di un grande albergo di lusso in cui ero stato durante il mio viaggio a New York, dieci anni prima. Mi sono gettato a capofitto su una porta: per fortuna era aperta ma nella stanza il buio mi ha fermato dopo pochi passi. La porta si è chiusa dietro di me. Una debole luce veniva da una presa di corrente posta di fronte e illuminava appena poche decine di centimetri intorno a sé di una lenta penombra giallastra e snervante, era come se stessi guardando dentro un baule immerso nell'oscurità sul cui fondo lampeggiassero appena degli oggetti luminescenti, vivi, ma completamente alieni. Ho scorto qualcosa ai bordi di quel fioco campo luminoso e ho riconosciuto il mio gatto. Per motivi che ho rinunciato a indagare era quasi il doppio della sua taglia consueta, e nella bocca semiaperta teneva qualcosa che stava come masticando, qualcosa che tuttavia sembrava non consumarsi sotto i suoi denti. Il suono dei suoi denti era simile a quello, orribile, che avevo emesso parlando con mio fratello. Mi sono avvicinato e ho cercato di prendere quella cosa: mi pareva che fosse assolutamente necessario prenderla, che in quell'oggetto potevo trovare una spiegazione a tutto. L'ho afferrato e ho capito che si trattava di un

altro libro, anzi del libretto che avevo pubblicato pochi mesi prima. L'ho tirato debolmente verso di me e il gatto ha mollato quasi subito la presa. Il libro era morsicato ma non rovinato del tutto. L'ho sfogliato ma per quanto la luce fosse debole non riuscivo a vedere alcuna scritta. Ho pensato di aver formulato male la frase, infatti avrei dovuto dire "a causa" e non "per quanto". Ma non si trattava della luce, erano le pagine del libro ad essere completamente bianche. Tuttavia c'erano i numeri di pagina. A pagina 63 era stampata, a carattere palatino centrato, quella che mi sembrava l'unica frase contenuta in tutto il volumetto (63 è il mio anno di nascita). La frase diceva: "La seconda parte della tua vita andrà in onda alle 3.40 del mattino sul canale 2". Ho guardato l'orologio: le 3.41, naturalmente. Ho cercato a tentoni un televisore, che era proprio dove mi aspettavo di trovarlo, in fianco alla finestra, a sua volta nascosta da pesanti tende di velluto di cui non riuscivo a identificare il colore. L'ho acceso e armeggiando coi i tasti alla base dello schermo si è sintonizzato sul canale 2: Rai2 trasmetteva il monoscopio.

Ho capito. Una voce che non proveniva dal televisore (forse dal gatto?) ha detto qualcosa che ormai sapevo perfettamente, e che sapevo essere assieme vero e assurdo: le ore 3.40 non esistono. Qualcosa mi avrebbe svegliato prima o poi, ma non c'era più effettivamente una gran differenza.



**[www.feedbooks.com](http://www.feedbooks.com)**  
Food for the mind